

## 1. Pensione Castiglioni

«Mamma, mamma, arriva papà!» Ero sempre il primo a sentire il suo fischio dalla strada, al suo rientro serale.

«Evviva, evviva papà!»

Con la gioia della mia infanzia, correvo da una stanza all'altra, poi con mamma andavamo ad aprirgli la porta. Quando papà compariva finalmente sulla soglia di casa, gli saltavo addosso, lo abbracciavo forte forte e lui mi rispondeva con baci e carezze.

Lo amavo e lo ammiravo perché era alto e generoso.

Sono nato e cresciuto in uno dei quartieri più antichi di Firenze, via dei Rustici; la mia strada è a un tiro di schioppo da Palazzo Vecchio, cui si accede attraverso la minuscola piazza San Remigio e via del Corno.

Sono stato un bambino come tanti altri, ho preso e dato dei pugni, sono tornato a casa sbucciato; ho giocato al pallone, sono stato buono e monello, premiato e punito, felice e disperato. Un po' di tutto e del contrario.

Non ho dimenticato la mia infanzia, con mamma sempre accanto, piena d'amore.

Ero un ragazzino vivace, con una testa piena di riccioli neri, come sempre diceva nonna Gemma. La

mia prima giovinezza è stata serena e gioiosa in un appartamento di cinque stanze dove mamma aveva attrezzato una piccola pensione, linda, ordinata e tranquilla. I ricordi di quel periodo odorano di cucina, quella di mamma, e delle sigarette di papà.

Mamma era l'angelo della casa: si aggirava canticchiando sorridente nelle varie stanze, gli occhi grigi, il naso delicato, i capelli neri raccolti in una crocchia<sup>1</sup> sulla nuca, il volto dolcissimo. Portava attorno alla vita un grande grembiule, sempre candido, che cambiava più volte al giorno e che si toglieva soltanto quando aveva una conversazione con un pensionante.

La sua giornata cominciava molto presto, tra le sei e le sei e mezza del mattino, per il suo lavoro quotidiano nella pensione, per noi due figli e per papà. Solo a tarda notte, quando noi tutti dormivamo, finiva il suo impegno.

Così per tutta la vita, senza riposo, senza festività, senza vacanze, senza divertimenti, mamma si dedicò alla sua Pensione Castiglioni.

Il suo regno era la cucina, dove riusciva a compiere dei veri miracoli con la sua eccezionale creatività coniugata<sup>2</sup> col risparmio. A sera, serviti i pensionanti, tutta la mia famiglia sedeva attorno al tavolo di cucina per consumare il pasto, per raccontarsi storie, avvenimenti, e per discutere di qualche problema. Il tutto era sempre rallegrato dalle frequenti risate di mamma.

Eravamo ebrei assimilati, molto laici, lontani dal-

1. *crocchia*: acconciatura di capelli annodati sulla nuca, chignon.

2. *coniugata*: unita.

l'ortodossia<sup>3</sup>. Però mamma, per quanto le consentiva l'impegno della pensione, rispettava alla sua maniera alcune delle festività ebraiche maggiori. Fin da piccolo feci parte del coro del Tempio<sup>4</sup> di Firenze, dove imparai a cantare molte preghiere che ancora ricordo.

Il carattere estroverso e sempre allegro aiutava mamma a superare le ricorrenti difficoltà economiche. Infatti, ancor prima di saper leggere e scrivere, ho conosciuto le cambiali<sup>5</sup> che lei firmava per l'acquisto di mobili o di altro e che poi, con me per mano, andava a pagare alla scadenza. Ricordo che, come allora usava, i fornitori trascrivevano sul cosiddetto "libro nero" il corrispettivo valore dei suoi acquisti per la pensione. In altre parole, godeva di un consistente credito che sapeva gestire con misura e scrupolo.

Tutte le mattine, mamma andava a far spesa nell'adiacente via dei Neri presso i vari negozianti, tra i quali ricordo Guido il fornaio, Ettore il macellaio, Failli il salumiere. Con tutti questi personaggi dialogava allegramente e credo che quella fosse per lei un'occasione particolarmente gradevole della giornata.

Per le piccole spese, usava il cosiddetto "panierino di vimini" – molto diffuso in quel tempo a Firenze – che, calato dal nostro terzo piano e riempito da qualcuno che lo attendeva sulla strada, pote-

3. *ortodossia*: adesione a una religione seguendone rigorosamente la dottrina.

4. *Tempio*: sinagoga, luogo dove gli ebrei si riuniscono per pregare.

5. *cambiali*: titolo di credito che contiene l'ordine o la promessa di pagare una data somma a una scadenza stabilita.

va portare nel nostro appartamento le urgenze, con grande economia di tempo e di fatica. «Tiri su, tiri su, sora Nella!», ricordo questo invito che si ripeteva più volte al giorno.

Gli inquilini del nostro palazzo, la gente del quartiere, i negozianti, in una parola tutti senza eccezione, stimavano mia madre e le volevano un gran bene, perché la vedevano sempre impegnata in mille faccende.

Firenze era allora una città tranquilla e ordinata, con un turismo ricco e non caotico di stranieri provenienti da ogni parte del mondo, che affollavano alberghi, musei e gallerie. Molti inglesi l'avevano eletta, addirittura, come seconda patria e venivano a trascorrervi la vecchiaia, al punto di erigere<sup>6</sup> un cimitero tutto per loro nel cuore della città, tuttora esistente e ben custodito.

Il centro della mia città non è molto esteso, e allora era facilmente raggiungibile e percorribile a piedi. Auto e taxi erano molto rari e prevalevano le carrozze a cavalli. Ricordo che guardavo con curiosità quegli animali così mansueti, dagli occhi buoni e un po' smarriti che d'inverno emettevano col respiro delle grosse nuvole di vapore. Il loro alimento era la biada, contenuta in un sacco legato al collo.

Da ragazzo ero convinto di vivere nella più bella città del mondo e che in nessun altro posto si trovasero tanti tesori d'arte, tanti musei, tante chiese e tanti monumenti.

Amavo l'Arno, dove con gli amici facevo il bagno nella buona stagione; adoravo le belle passeggiate al piazzale Michelangelo che facevo insieme a Floriana,

6. *erigere*: costruire.

una cara amica anche di mio fratello Enzo, che chiamavo Nana. Dieci anni più vecchia di me, era molto legata con sua madre alla mia famiglia. Era per me una sorella.

Lungo tutto il perimetro della nostra casa correva un marciapiede dove – con i miei amichetti, Giorgio, Liliana e sorella – ci divertivamo con diversi giochi, dalla campana al nascondino, ai quattro cantoni, alla palla. Una volta però mio padre capitò mentre giocavo a carte con i miei compagni: mi prese per un orecchio, mi portò a casa e mi dette una sonora lezione, al punto che ancora detesto le carte da gioco.

Papà era funzionario all'Ufficio Postale Centrale di Firenze e si occupava – diremmo oggi – della logistica<sup>7</sup> per ottimizzare le consegne della corrispondenza. Aveva carattere, abitudini e portamento molto diversi da mamma: era bello, alto due metri e sempre elegante. Molto leale e severo con se stesso. Le sue mani erano grandi e forti, mi davano protezione e sicurezza quando passeggiavo con lui.

I miei erano una bellissima coppia, si amavano, ma avevano spesso dei duri litigi, suppongo soprattutto per ragioni politiche. Infatti lei era dichiaratamente antifascista, lui invece vedeva di buon occhio il fascismo a cui aveva aderito fino dalla sua fondazione. Lo ricordo ancora intimare a mamma: «Nella, non parlare male di Mussolini, ti prego!». Proprio per questa ragione, il matrimonio dei miei genitori

7. *logistica*: insieme delle operazioni organizzative riguardanti le attività di arrivo, immagazzinamento e consegna.

era stato duramente osteggiato dalla famiglia di mamma, i Castiglioni.

Papà criticava il lavoro della pensione di mamma, perché il rientro e l'uscita dei pensionanti a ogni ora del giorno e della notte erano la negazione del suo desiderio di *privacy*<sup>8</sup>: «Quando mai saremo padroni di chiudere la porta di casa di notte, senza che qualcuno suoni per entrare?». Però ammetteva che quell'attività era il pilastro della nostra economia familiare.

I nostri clienti – studenti, universitari, impiegati, un farmacista, insegnanti soprattutto – ebbero un effetto molto positivo sulla mia maturazione, perché col passare degli anni potei misurarmi con esperienze stimolanti e arricchirmi di conoscenze nuove, altrimenti impossibili.

Ero molto orgoglioso di papà, che tutti in strada salutavano con rispetto. Viveva intimamente in un mondo tutto suo e non mancava occasione in cui non lo dichiarasse esplicitamente a mamma e a noi. Parlava spesso delle sue esperienze da soldato nel corso della Prima guerra mondiale, soprattutto della sua lunga prigionia nel Campo di Sigmundsberger.

Non so quante sigarette al giorno fumasse. Erano certamente molte, anzi troppe. «Nedo, vai a comprarmi un pacchetto di Nazionali», mi ordinava spesso. Ero felice di aiutarlo. A seguito di una promessa fatta per la mia guarigione da una lunga e pericolosa infezione agli occhi contratta alla nascita, papà si asteneva dal fumare di sabato e mamma temeva quel giorno, perché papà diventava irascibile e masticava senza tregua uno stuzzicadenti dopo l'altro.

8. *privacy*: ambito della vita privata, preservato da interferenze esterne.

Mio fratello Enzo, di dieci anni più anziano di me, lavorava, credo dall'età di 15 anni, in un bell'albergo in centro città, ove restò fino all'arresto. Era mite, molto affettuoso e lavoratore infaticabile; nelle ore libere raccoglieva la carta e le bottiglie della pensione che poi rivendeva ai commercianti. Aveva un sorriso triste e buono, con me era protettivo, premuroso, quasi paterno.

Un giorno mi fece un regalo indimenticabile e che tanto avevo desiderato. Sceso da casa con lui, mi mostrò una bicicletta parcheggiata in strada sul marciapiede del nostro immobile. «Ti piace?»

«Certo» risposi «come no?»

«Prendila, è tua!»

Era incredibile: mi sembrava di sognare, non credevo ai miei occhi. Dopo alcune pedalate di prova, cominciai ad andare qua e là con grande gioia e da quel giorno la tenni sempre con me. Pulirla e lucidarla fu un rito puntualmente rispettato.

Nonna Gemma, donna dolcissima e curatissima nel vestire, afflitta purtroppo da una dura sordità, alla morte del marito venne a vivere da noi e portò un sorriso in più nella nostra famiglia.

Nonno Alfredo, purtroppo cieco, trilingue, fu il mio primo insegnante di lingua tedesca. A lui devo la mia sopravvivenza nel Campo di Auschwitz-Birkenau, dove era indispensabile parlare il tedesco. Fu profeta: «Nedo, vedrai, le lingue sono le chiavi che aprono le porte del mondo!».

Nell'arco di tre anni, e superando il mio rifiuto iniziale, imparai da lui le basi della lingua tedesca. Morì quando avevo undici anni e lasciò in me un grande vuoto.

In famiglia eravamo uniti e felici e io mi sentivo amato e protetto.

Da qualche anno mamma chiudeva la pensione di Firenze nei mesi di luglio e agosto, per aprirne un'altra a Viareggio. Io, libero dagli impegni scolastici, la aiutavo con grande divertimento. In più, divertivo i clienti cantando le canzoni più in voga del momento, ricevendo molti applausi e qualche regalo.

Passavo al mare qualche ora ogni giorno; mamma, invece, si concedeva quello svago soltanto il primo e l'ultimo giorno della stagione.

Quando mamma, per disporre di un numero maggiore di stanze nella pensione fiorentina, decise di traslocare in un appartamento più grande, la vidi felice del suo successo. «Ora» mi disse «voglio che tu studi per prendere un diploma, poi andare all'Università e laurearti. Sono sicura che mi darai questa soddisfazione.»

Ero grandicello, ormai, e partecipavo alla gioia della mia famiglia. Credevamo che il nostro futuro sarebbe stato sereno e di successo. In quei giorni indimenticabili ho visto mamma veramente felice, i suoi occhi brillavano di gioia.

Ma questo succedeva prima. Voglio dire, prima del settembre 1938.